

LA MEMORIA DEL SANGUE

Io sono una danzatrice.

Sono convinta che tutto si impari con l'esercizio. Che si tratti di imparare a danzare danzando o a vivere vivendo, il principio è lo stesso. In entrambi i casi, è grazie a una serie precisa e determinata di azioni, fisiche o intellettuali, che si arriva alla realizzazione, al compimento di sé, alla soddisfazione dello spirito. Si diventa, in un certo senso, atleti di Dio.

Esercitarsi significa realizzare un'idea, un atto di fede, un desiderio, malgrado tutti gli ostacoli. L'esercizio è il mezzo per avvicinarsi alla perfezione auspicata.

Penso che la danza continui a esercitare sul mondo la sua eterna magia nella misura in cui essa è simbolo di quella performance che è la vita. Anche ora, mentre scrivo, il tempo ha già iniziato a trasformare il presente in passato. Col tempo le più brillanti scoperte scientifiche cambieranno, diventeranno obsolete, forse, sostituite da nuove intuizioni. Ma l'arte è eterna perché rivela il paesaggio interiore, l'anima degli esseri umani.

Si sente parlare spesso di "danza della vita". È un'espressione che mi commuove nel profondo, perché lo strumento attraverso cui parla la danza è lo stesso con cui si vive la vita: il corpo umano. Esso è veicolo delle cose fondamentali. Racchiude nella sua memoria tutto quanto riguarda la vita, la morte e l'amore. Danzare sembra un'attività affascinante, spontanea, divertente. Ma il cammino verso la gloria non è certo semplice. La fatica è tanta che il corpo grida, anche nel sonno. Ci sono momenti di frustrazione totale, piccole morti quotidiane. Ed è in quei momenti che ho bisogno di tutta la sicurezza che l'esercizio ha impresso nella memoria del mio corpo, una sorta di fede tenace.

Per formare un danzatore completo ci vogliono circa dieci anni. L'allenamento si svolge su un duplice livello.

Prima vengono lo studio e l'esercizio della tecnica, ovvero il lavoro volto a rafforzare la struttura muscolare del corpo. Il corpo viene scolpito, disciplinato, onorato, e, a tempo debito, reso affidabile. Il movimento diventa pulito, preciso, espressivo, autentico. Il movimento non mente mai. È il termometro che indica la temperatura dell'anima a chi è capace di leggerlo. Potremmo chiamarla la legge della vita del danzatore: la legge che ne governa gli aspetti esteriori.

Segue poi l'educazione dell'essere umano, da cui provengono tutte le cose che abbiamo da dire. Non saltano fuori dal nulla, nascono da una grande curiosità. Il punto fondamentale è sempre lo stesso: nessuno è uguale a nessun altro, siamo unici al mondo, e se questa unicità non si realizza, allora abbiamo perso qualcosa. L'ambizione non basta; serve una necessità. È per questo che continuiamo a raccontare leggende sul viaggio dell'anima, con tutta la sua tragedia, l'amarrezza e al contempo la dolcezza di vivere. È per questo che l'onda della vita s'infrange sulla personalità dell'artista, e mentre l'individuale diviene più grande, quanto vi è di personale diventa sempre meno personale. Poi arriva la grazia. Intendo la grazia che deriva dalla fede... fede nella vita, nell'amore, nelle persone, nell'atto stesso del danzare. Per ogni performance che voglia essere magnetica, potente, densa di significato tutto ciò è imprescindibile.

Un danzatore prova una sorta di venerazione per le cose dimenticate, come la miracolosa bellezza delle più piccole ossa del corpo e la loro forza delicata. Un pensatore prova una sorta di venerazione davanti alla bellezza di una mente attenta, concentrata e lucida. Noi performer riconosciamo il sorriso che fa parte dell'equipaggiamento, o del dono, dell'acrobata. Abbiamo tutti, di quando in quando, camminato sul filo degli eventi. Conosciamo la forza di gravità della Terra che attira l'acrobata a sé. Il suo sorriso è lì per questo. Perché in quell'istante di pericolo si sta esercitando a vivere. Sceglie di non cadere.

A volte ho paura di camminare su quella corda tesa, di avventurarmi nell'ignoto. Ma fa parte della creazione e della performance. Ed è questo ciò che fa un danzatore.

La gente mi chiede perché abbia scelto di diventare una danzatrice. Non l'ho scelto. Sono stata scelta, e con questo ci si convive per tutta la vita. Quando qualche giovane studente mi chiede: «Pensa che dovrei diventare un danzatore?», inevitabilmente rispondo: «Se hai bisogno di chiederlo, allora la risposta è no». Una carriera come questa si dovrebbe intraprendere solo se appare come l'unico modo per illuminare la propria vita e quella degli altri... è un percorso che permette di conoscere la meraviglia del corpo umano, perché non esiste nulla di più meraviglioso. La prossima volta che vi guarderete allo

specchio, osservate il modo in cui le orecchie sono appoggiate alla testa, la linea dell'attaccatura dei capelli; pensate a tutte le piccole ossa che compongono il polso. È un miracolo. E la danza è la celebrazione di quel miracolo.

Credo che l'essenza della danza sia l'espressione dell'essere umano: il panorama dell'anima. Mi auspico che ogni mio lavoro riveli qualcosa di me o della meraviglia insita nell'essere umano. Che si trovi in un mito, in una leggenda o in un rituale, è l'ignoto che ci consegna le nostre memorie. È l'eterno pulsare della vita, il desiderio assoluto. Quando ci sono le prove, e ce ne sono tutti i giorni, alcuni danzatori, specialmente uomini, non riescono a stare fermi. Ce n'è uno nella mia compagnia che non sembra fatto per stare fermo. Deve muoversi in continuazione. A volte ho l'impressione che non abbia la minima idea di cosa stia facendo, ma questo non importa. C'è nella sua vita interiore un'essenza umana che lo spinge a danzare. Lui possiede quel desiderio. Ogni danza è come una curva termica del corpo, un grafico del cuore. Il desiderio ha a che fare con l'amore ed è da lì che nasce la danza: dal desiderio.

Di solito, quando iniziamo a provare un nuovo lavoro, arrivo un po' prima delle due del pomeriggio e mi siedo da sola nel mio studio per godermi un momento di quiete, di immobilità prima dell'ingresso dei danzatori. Mi prendo in giro da sola dicendo che è un modo per nutrire la mia natura di Buddha, ma la realtà è semplicemente che trovo il mio studio un luogo molto confortevole in cui stare: sicuro, luminoso e dotato di uno scopo. È l'ordine di questi elementi messi insieme che ha portato uno scrittore a definire la danza «la celebrazione del comportamento umano». Mi siedo volgendo le spalle ai nostri grandi specchi e resto completamente sola con me stessa. La stanza è un po' caotica, stiamo per partire in tournée. Ci sono casse da imballaggio allineate con le opere che Isamu Noguchi ha creato per me e che viaggeranno con noi. Sopra, in nero, c'è scritto: APPALACHIAN SPRING, HÉRODIADE, NIGHT JOURNEY.

Questo studio, con i suoi pavimenti consumati e la porta che si apre sul giardino, è il mio mondo. Quanta sicurezza mi ha dato sapere di avere una casa e di poter lavorare, quando Lila Acheson Wallace me lo regalò nel 1952. Lila era una creatura meravigliosa. Comprendeva la divina inquietudine dell'artista e sapeva offrire aiuto senza mai farti sentire in debito o in imbarazzo.

Non dimenticherò mai la prima volta che sono stata a casa sua, a High Winds. A tavola, Lila beveva da una bellissima coppa dorata, donata dal governo egiziano. Proveniva dalla tomba di Tutankhamon, mi raccontò. Il marito di Lila, DeWitt, mi guardò e disse: «Quindi sei una

ballerina». Sollevò la mano sopra la mia testa e mi chiese: «Riesci a toccarla con il piede?». Era una serata formale e indossavo un abito di Dior. Risposi: «Certo, ma non con questo vestito». Spesso, quando sono nel mio studio, mi tornano alla mente le visite di Lila e la sua preziosa amicizia, così come tanti altri momenti. Dicono che l'energia, una volta creata ed entrata nel mondo, non può essere distrutta ma solo trasformata. Forse è per questo che percepisco tante presenze in questa stanza.

Fuori dalla porta del mio studio, nel giardino, c'è un albero che ho sempre considerato simbolo di un certo modo di affrontare la vita. Sotto molti aspetti è un danzatore. Quando mi sono trasferita qui era solo un alberello e, nonostante fosse intralciato da una rete di metallo, ha continuato imperturbabile a crescere verso la luce. Ora, trent'anni dopo, è un albero maestoso e il suo tronco robusto ha inglobato la rete. Come un danzatore, ha seguito la luce celando dentro di sé le cicatrici del suo viaggio. Anche noi attraversiamo la vita, faticiamo, cerchiamo la strada giusta. Incarniamo, nel bene e nel male, quella curiosità, abbiamo quella brama di vivere. Il corpo è un indumento sacro. È il nostro primo e ultimo indumento, quello che portiamo quando veniamo al mondo e che indosseremo quando ce ne andremo, e dovrebbe essere trattato con rispetto e con gioia, anche con timore. Ma sempre come una benedizione.

Si dice che le due prime forme d'arte siano state la danza e l'architettura. La parola "teatro", prima di diventare un sostantivo, era un verbo, un atto, poi è diventato un luogo. Questo significa che abbiamo bisogno di compiere un gesto, un vero e proprio sforzo per comunicare con un altro essere vivente. E significa anche che abbiamo bisogno di un albero sotto cui ripararci da un temporale o da un sole troppo forte. C'è sempre quell'albero, quella forza creativa, e c'è sempre una casa, un teatro.

Gli alberi possono essere la cosa più bella al mondo, specialmente quando sono spogli. Ce n'è uno nel punto in cui la strada taglia Central Park dall'East Side al West Side. Quando ci passo davanti, stagione dopo stagione, mi appare sempre con un aspetto diverso. Quando è spoglio sembra così vecchio e così suggestivo che somiglia alla mia maschera Nō preferita, quella di un'anziana signora di cui si intuisce la bellezza passata. Ogni volta che lo vedo, quell'albero, rendo onore alla sua forza e al suo mistero.

La spina dorsale è l'albero della vita nel corpo umano. È grazie a essa che il danzatore comunica; il suo corpo dice quello che le parole non possono esprimere. Se il suo corpo è puro e aperto, il danzatore può farne uno strumento tragico.

Quella tensione, quell'intensificazione del corpo, nella sua immobilità e nel suo movimento, la sento riflessa in questo studio. Una volta su questo terreno correva un ruscello, e credo che un po' di quell'acqua nascosta sia ancora qui. Dicevano i Greci che dove c'è una fonte d'acqua, manifestazione dello scorrere della vita, c'è anche una dea, il cui animo può essere placato oppure offeso.

Una strana energia, talvolta, sembra vivere sotto l'edificio. Anche nello studio abbiamo assistito a una piccola esplosione di vita: una pianta è spuntata dal pavimento, proprio vicino al pianoforte. È un altro mondo, e noi l'abbiamo accolto come un dono.

Sono assorbita dalla magia del movimento e della luce. Il movimento non mente mai. È la magia di quello che chiamo lo spazio esterno dell'immaginazione. È uno spazio immenso, lontano dalla nostra quotidianità, dove finisce per vagare a volte l'immaginazione. Forse troverà un pianeta dove atterrare, forse non lo troverà; è questo ciò che fa un danzatore.

Poi c'è l'ispirazione. Da dove arriva? Essenzialmente dall'emozione di vivere. Io la trovo nel mutare di un albero o nell'incresparsi del mare, in una riga di poesia, in un delfino che infrange l'acqua immobile per nuotarmi incontro... in qualsiasi cosa mi riporti all'attimo presente. Ma davvero non so dire se questa possa chiamarsi ispirazione oppure necessità. A volte a darmi l'ispirazione sono le persone; mi piacciono, e nella maggior parte dei casi sento che questo sentimento è ricambiato. È semplice: amo le persone. Non che le ami tutte singolarmente, ma amo l'idea della vita che pulsa attraverso le persone: sangue e movimento.

Noi tutti, e soprattutto noi danzatori, che percepiamo la vita e il corpo con particolare intensità, possediamo una memoria del sangue che ci parla. Il nostro sangue l'abbiamo ereditato da nostra madre e da nostro padre, e attraverso di essi dai loro genitori, e dai genitori dei loro genitori, e avanti così, risalendo sempre più indietro nel tempo. In noi scorre un sangue millenario, con i suoi ricordi. Come si potrebbero spiegare altrimenti quei gesti e quei pensieri che sorgono spontanei, senza che siano preparati o previsti? Provengono, forse, da antiche memorie di un tempo in cui il mondo era immerso nel caos, un tempo in cui, come dice la Bibbia, il mondo non era. E poi, quasi come una porta socchiusa, luce fu. Rivelò cose meravigliose. Rivelò cose terrificanti. Ma luce fu.

William Goyen, nel suo libro *La casa del respiro*, ha scritto che «siamo portatori di vite e leggende; chissà quali affreschi nascondiamo nelle pareti nascoste del cranio». Molto spesso, la danza nasce dal desiderio di riscoprire quegli affreschi nascosti.

In Birmania, durante la nostra seconda tournée asiatica negli anni Settanta, mi fu chiesto di portare dei fiori alla tomba del Milite Ignoto. Lo feci alla presenza del nostro ambasciatore e del ministro della cultura birmano. Al termine della cerimonia, fui accolta da commenti concitati. I birmani volevano sapere chi mi avesse mostrato come presentare i fiori nella maniera corretta, con i passi e i gesti appropriati per una donna birmana della mia età e posizione. Non l'aveva fatto nessuno. Proprio come nessuno aveva mostrato a Ruth St. Denis come prendere ispirazione dalle antiche generazioni dell'India orientale per trovare nei suoi spettacoli la strada e lo spirito autentici, ormai perduti persino per gli indiani di quell'epoca.

Ma perché ciò possa accadere bisogna tenere pulita la propria ciotola: la propria mente, il proprio corpo. È questo che i maestri zen dicono agli allievi quando li vedono troppo pieni di sé, troppo invischiati nelle teorie e nei loro pensieri. Allora domandano: «Tutto questo va bene, ma hai pulito il tuo piatto?». Perché l'allievo buddhista guadagna il proprio cibo con l'elemosina: come potrebbe riceverlo se il suo piatto non fosse pulito? Il maestro vuole sapere se l'allievo è pronto per il pasto successivo. Un chiaro invito a lasciar posto all'essenziale. È così facile ritrovarsi ingombrati dal superfluo.

Credo sia esattamente questo che mio padre voleva dirmi quando mi scrisse, in un periodo in cui ero lontana da casa: «Martha, devi tenere aperta la tua anima».

È questa sorta di apertura, di consapevolezza e d'innocenza che cerco di coltivare nei miei studenti. Anche se, come suggerisce il verbo latino "educare", *educere*, non si tratta di piantare qualcosa dentro di loro ma di tirarla fuori, tanto per cominciare.

Quando inizio le prove, ricordo sempre questa sensibilità e apertura. I danzatori fanno il loro ingresso insieme ai direttori associati Linda Hodes e Ron Protas, che negli anni ho abituato a supervisionare i miei lavori e ai quali ho affidato il futuro della mia compagnia. Linda è venuta da me che era una bambina, si è formata con me e con me ha danzato sul palco. Ron è con me da venticinque anni e gli ho insegnato la mia tecnica. Conosce bene le parti che ho creato e riesce a intuire ciò che voglio. Ci sono sempre uno o due danzatori che mancano: un infortunio, una sessione di terapia, le solite cose. I danzatori al giorno d'oggi possono fare qualsiasi cosa, la tecnica è fenomenale. Ma la passione e il significato dei movimenti sono tutta un'altra storia.

A volte scherzo con i miei danzatori e dico loro che non sembrano tanto svegli, che forse si sono storditi con tutto quel saltare. Ma comunque si muovono con grazia e con una sorta di inevitabilità, alcuni con più potenza di altri. Il momento delle prove è quello a cui tengo di più. È il vero *presente* della mia vita.